

Il fallimento della “buona scuola”

Quando una buona conoscenza della lingua italiana fa la differenza

di Salvatore Sfrecola

Ho scritto altre volte dell'importanza della conoscenza della lingua italiana, parlata e scritta. Nel senso che una buona capacità di esprimersi, qualunque sia la professione esercitata, assicura quella marcia in più che garantisce successo nelle professioni. Da ultimo ne ho scritto a commento dell'appello dei 600 studiosi che si sono rivolti al Governo ed al Parlamento per richiamare la loro attenzione sul grave degrado della lingua italiana, accertata all'università, nella stesura delle tesi di laurea nelle quali si rilevano errori di grammatica e sintassi non tollerabili neppure in terza elementare. Eppure parlare e scrivere in un buon italiano è essenziale per ogni professionista, per l'ingegnere che redige una relazione od una perizia, per il medico che propone alla comunità scientifica una sua ricerca, per un politico che s'indirizza al corpo elettorale per ottenere voti e che sappia modulare i suoi discorsi in relazione al livello dei suoi interlocutori.

Anche le sentenze un tempo erano pezzi pregiati di letteratura giuridica. Oggi è sempre più raro. E “in nome del popolo italiano” si leggono ripetizioni, assonanze, anacoluti, incisi improbabili, testi a tirar via.

È il fallimento della scuola, della sua capacità di formare nei giovani quella istruzione che nei migliori diventa cultura, solida conoscenza delle varie discipline e capacità di ragionare e di immaginare. Fallimento della scuola vuol dire innanzitutto incapacità della classe politica di comprendere che lì, dalle elementari all'università, si costruisce la società del domani, con i suoi valori e con la capacità professionale necessaria per competere nel mondo del lavoro. Insegnare è qualcosa di diverso e di più di sapere, perché si può essere preparati nella materia per la quale si è ottenuto il posto o l'incarico ma non si sa porgere, interessare, incuriosire e favorire nei giovani affidati alle proprie cure quel desiderio di apprendere e di far assumere nozioni che diventano parte di una approfondita conoscenza.

Lo Stato non si preoccupa della preparazione didattica della classe docente. Non seleziona coloro che andranno in cattedra anche in relazione alla loro capacità di trasmettere quello che sanno. E siccome va avanti da tempo questa disattenzione di Governo e Parlamento per una selezione che porti nelle scuole docenti di elevata capacità didattica, di generazione in generazione le cose vanno avanti sempre peggio in una deriva che non si riesce a fermare. E forse non si vuole perché occorrerebbe un progetto capace di rivoluzionare il mondo dell'insegnamento ripartendo dalle elementari, la scuola dove la mente dei giovani un tempo veniva formata e predisposta ad ulteriori studi cominciando con stimolare la curiosità e la fantasia inquadrando in un metodo di apprendimento che in qualche modo i 600 studiosi nel loro appello sottolineano, richiamando la necessità di imparare, attraverso la dettatura di testi, la grammatica e la punteggiatura, scritti da riassumere perché la capacità di sintesi in taluni è innata ma in molti va sviluppata e guidata. Come l'apprendimento a memoria, rigettata come inutile se non dannosa mentre costituisce un esercizio prezioso, a parte il valore dei testi così imparati, spesso versi dei grandi della nostra letteratura.

A giovani che “si formano” soprattutto sui *tablet* dove insistono per ore, un tempo che noi passavamo sui libri, è precluso o, nel migliore dei casi, fortemente limitato lo studio della storia e della geografia, due materie formative della realtà delle vicende umane nel corso dei secoli fino a dare a noi, oggi, la consapevolezza di quel che siamo e le prospettive che si aprono o che si potrebbero presentare alla nostra generazione. Guardare il futuro si può fare solamente con la consapevolezza del passato che non è un tempo archiviato definitivamente ma vive in noi anche se non ce ne accorgiamo.

Occorre, dunque, un grande progetto per restituire un ruolo all'insegnamento che non è “la buona scuola”, una operazione elettoralistica costruita da Matteo Renzi per ritrovare nelle urne un maggiore consenso nell'ambito di una categoria che la Sinistra ha coltivato puntando soprattutto sulla ribellione che nasce dal disagio di un settore del mondo del lavoro che soffre una condizione retributiva vergognosa che alimenta il malessere e la disaffezione di chi sente di rivestire un ruolo importante nella società eppure si rende conto di essere emarginato. Perché è evidente che chi poco è remunerato, poco è considerato.

Per un grande progetto, come quello che è necessario mettere in campo occorre una grande idea. Ed una classe politica capace di immaginarla e di affidarla a persone capaci di intuire quel che è necessario per formare i futuri cittadini e professionisti.

Ed in chiusura il motivo di queste mie riflessioni. Ho assistito ieri all'inaugurazione dell'anno giudiziario della Sezione della Corte dei conti per la Regione Lazio ed ho ammirato la requisitoria del Procuratore Regionale, Donata Cabras, che ha presentato un testo completo, documentato, di agevole comprensione, in un italiano fluente, letto con rara efficacia. Un bell'esempio di letteratura giuridica e di notevole capacità oratoria. Le istituzioni hanno bisogno di presentarsi così.

18 febbraio 2017